

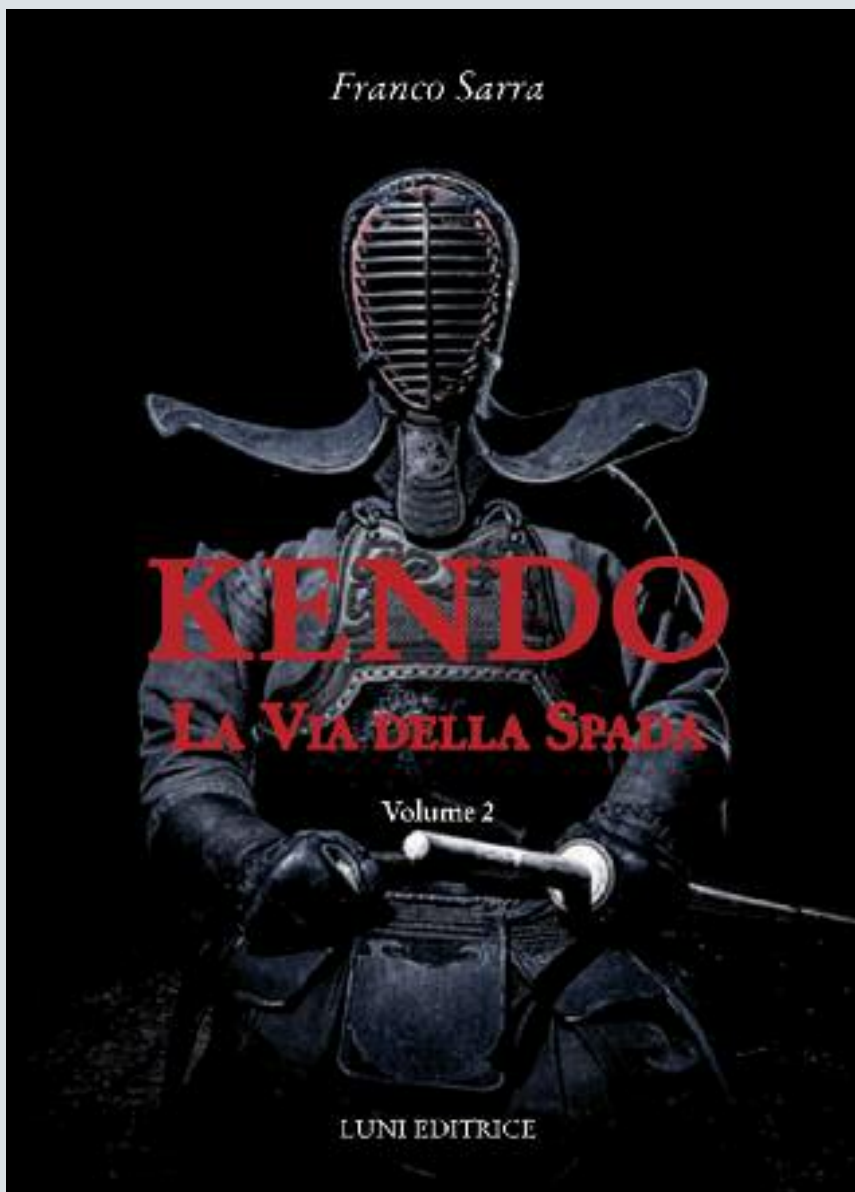
La via della spada

Luni Editrice pubblica due importanti volumi: Franco Sarra, kendo. La via della spada - I principi e la storia, volume 2 (272 pp, 24 euro), e Francis James Norman, Il guerriero giapponese. Storia e addestramento dei Samurai (64 pp, 13 euro). Entrambi ci illustrano quanto la pratica e lo studio della disciplina del kendo, della spada e del ju jitsu siano importantissime nel passato come pure oggi

di Matteo Luteriani

Luni Editrice ha recentemente pubblicato due libri di estremo interesse per il mondo delle arti marziali: il secondo e ultimo volume di **Franco Sarra, Kendo. La via della spada - I principi e la storia. Volume 2** (272 pp, 24 euro in vendita presso la rivista 'Samurai'), e l'altro, di **Francis James Norman, Il guerriero giapponese. Storia e addestramento dei Samurai** (64 pp, 13, traduzione di Isabella Doniselli Eramo in vendita presso la rivista 'Samurai').

La preziosità culturale di questi due libri è notevolissima perché per quanto riguarda il libro di Franco Sarra, maestro di kendo da una vita e "decano" di questa disciplina in Italia, si tratta di un'opera in due volumi che con quest'ultimo si completa, che conchiude in sé ogni aspetto di questa disciplina, dettagliandone sia le basi e gli aspetti principali (come nel volume 1), di grande interesse per il neofita e per i praticanti in generale per lo schema mentale e didattico che fornisce, sia per l'approfondimento straordinario del volume 2 nel quale viene presentato e fotografato in ogni sua "mossa" il *Nihon Kendo Kata* (con quasi 400 fotografie dettagliatissime) e il documento originale, di estrema rarità, del *Dai Nihon Teikoku Kendo Kata*, eseguito niente meno che da Takano Sasaburo e Nakayama Hukudo. Chiude il volume una vera e propria novità e rarità: una storia del kendo seguita da il kendo in Europa. Scorrono sotto i nostri occhi nomi, vicende, fatti, spiegazioni di prima mano spesso vissute *de visu* sulla nascita, formazione, sviluppo del kendo. La parte veramente ghiotta per il

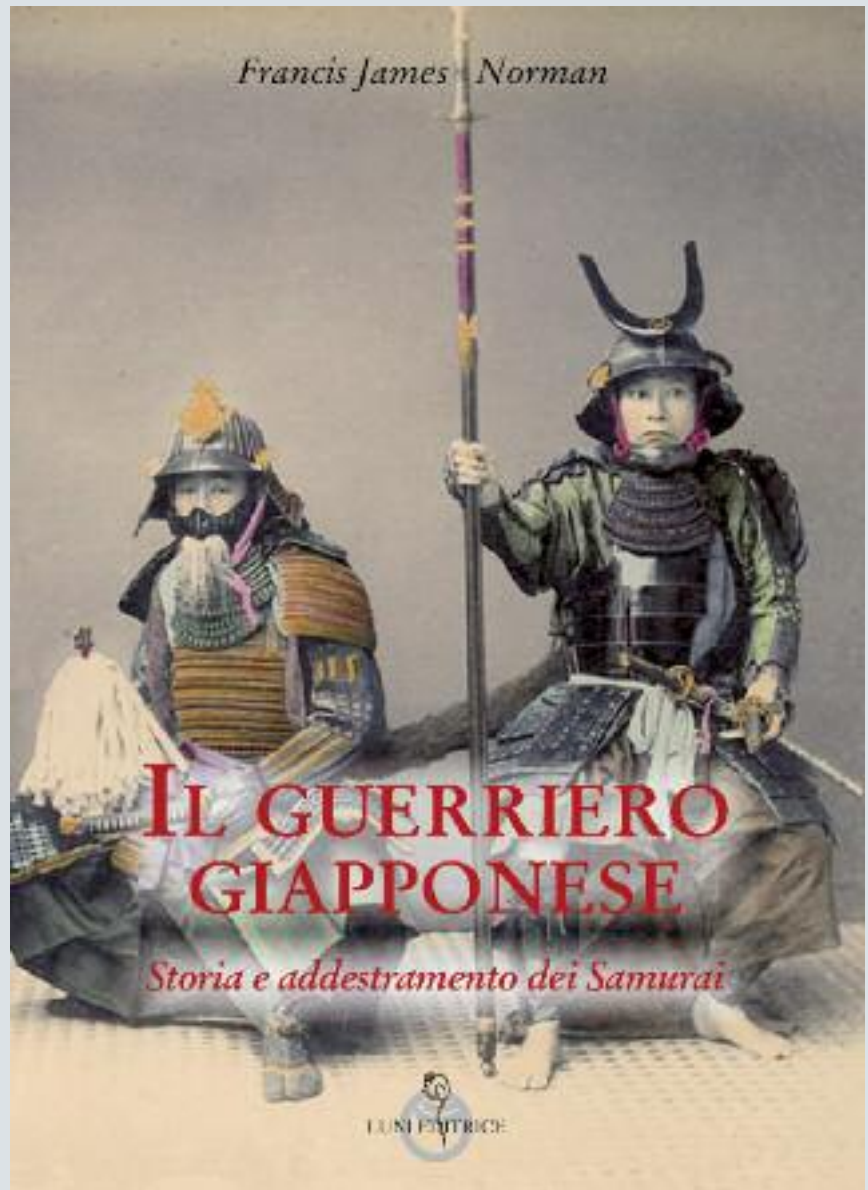


praticante e per il lettore è però quella dedicata al kendo in Italia (una “vera” storia scritta da chi non solo la ha vissuta ma la ha in quale misura determinata e guidata) e ai personaggi che hanno fatto il kendo Italia. Chi pratica ha conosciuto o conosce i grandi nomi che Sarra ci presenta. Tra questi ricordo Claudio Regoli, che su queste pagine di *Samurai* è firma conosciutissima. In aggiunta all’elenco e note di Sarra voglio qui ricordare un amico carissimo, Giancarlo Iliprandi, mancato a questo mondo recentemente, designer, creatore di marchi, raffinatissimo disegnatore dei suoi viaggi nel deserto (al quale ho dedicato una mostra durante lo svolgimento del Salone della cultura di gennaio 2017 a Milano, organizzato dal sottoscritto). In pratica, quella che Franco Sarra ha voluto creare è una sorta di vademecum ma di altissimo livello culturale. Rilevo, a mo’ di estrema raffinatezza e prego il lettore di prendere atto della cosa, che mai l’autore si è fatto ritrarre o fotografare in nessuno dei due volumi, in nessuna esecuzione di tecnica: questo, faccio presente, lo trovo un aspetto estremamente carismatico e di assoluta modestia (chi conosce l’autore sa che da buon abruzzese considera il comparire sempre e ovunque una cosa di estrema “futilità”) in un momento attuale in cui l’immagine e il comparire sono diventati l’unica parte importante di ogni aspetto della nostra vita.

Ma sentiamo cosa dice l’autore nella introduzione: *“Il kendo che pratichiamo noi oggi è una disciplina relativamente giovane: la standardizzazione delle regole, dei bersagli, delle protezioni, lo stesso nome risalgono a un periodo a cavallo tra l’Ottocento e il Novecento. Il suo retaggio storico e culturale affonda però le sue radici nelle antiche scuole di scherma, nel kenjitsu, e quindi nel Bushido, il codice di comportamento che queste scuole permeava. Su di esso quindi il moderno kendo innesta le sue radici e da qui deriva la stretta connessione tra kendo e lo zen, il confucianesimo e lo shintoismo, che nel bushido avevano trovato la loro naturale convergenza, facendone una pratica invero particolare, soprattutto se paragonata alle altre discipline sportive a cui, con qualche ragione, è spesso paragonata”*. E di seguito riporta il testo editato nel 1975 a spiegazione a livello internazionale dello scopo della pratica del kendo, che è:

*Plasmare la mente e il corpo,
coltivare uno spirito vigoroso,
e, attraverso un corretto e severo addestramento,
sforzarsi di progredire nell’arte del kendo,
tenere in considerazione la cortesia e l’onore,
associarsi agli altri con sincerità
e perseguire sempre il miglioramento di se stesso.*

In questo modo si sarà capaci di:



*amare il proprio paese e la società,
contribuire allo sviluppo della cultura
e promuovere la pace e la prosperità tra i popoli.*

Cosa si può dire di questi due volumi dedicati al kendo? Che sono scritti da un italiano a dispetto della costante esterofilia, vero nostro antico vezzo di sudditanza nei confronti di tutto quanto sia giapponese o cinese, e sono la piena, chiara e ampiamente dimostrata capacità di un maestro italiano che pur inchinandosi come è corretto che sia alle tradizioni giapponesi del kendo, può a testa alta affermare una conoscenza e preparazione se superiore, quanto meno pari a tanti libri sull’argomento e soprattutto nella “presenza” spirituale nell’aver realizzato quest’opera.

L’altro libro che qui presentiamo, di stretta attinenza con i due volumi di Sarra (ed è impregniato da una sua prefazione), è quello di Francis James Norman, *Il guerriero giapponese. Storia e addestramento dei Samurai*.

Dice Sarra nella sua prefazione al volume: *“L’autore di questa pubblicazione è un vecchio soldato che ha risieduto per vari anni in Giappone. Mentre operava in quel paese come istruttore in alcuni dei più prestigiosi collegi militari e civili, ha avuto quelle che forse sono insuperate opportunità di svolgere uno studio diretto e sistematico delle due ‘nobili scienze’ del kenjutsu e del jujutsu. L’autore è, per quanto sia a sua conoscenza, il primo occidentale che sia entrato così approfonditamente in queste due branche dell’educazione giapponese. Il beneficio che gli è derivato dall’averle seguite, lo ha portato alla convinzione che il suo paese natale avrebbe ricevuto grande vantaggio dall’introduzione di queste discipline così mirabilmente commisurate per migliorare il fisico ma anche il morale dei suoi giovani e dei suoi uomini”*. E ancora: *“L’ultimo, ma forse più importante pregio di questo libro è che esso può essere considerato una delle ‘cause’ della nascita del kendo*

moderno in Inghilterra e in Europa. E' una storia poco nota, ma che vale la pena di essere raccontata. Il kendo in Inghilterra era conosciuto e praticato fin dagli anni venti del secolo scorso. Dopo la seconda guerra mondiale però di fatto scomparve finché, nel 1957, un giovane di nome Roald Knutsen, che era rimasto oltremodo affascinato dal libro di Norman, letto a quattordici anni, trovò tre armature di kendo alla London Judo Society e incontrò R.A. Lidstone, un pioniere del kendo di prima della guerra e lo convinse a riprendere in mano lo shinai. Iniziarono così a praticare insieme: da lì inizia la storia del kendo in Inghilterra e in seguito in Europa".

Parlando della katana, nel volume Norman dice: "Amata dai samurai quasi come una parte di se stesso e considerata dalla gente comune come la sua protettrice contro la violenza, come meravigliarsi nel constatare che gli scrittori giapponesi parlino della spada in termini enfatici come 'il prezioso bene di signori e vassalli dai tempi più antichi del periodo divino' oppure come 'l'anima vivente del samurai'?" E ancora, "quale meraviglia che i giapponesi abbiano da raccontare più di una storia di buone spade? Una che mi è stata raccontata dal mio vecchio maestro di scherma è non solo interessante e divertente, ma anche pienamente rappresentativa del sinistro umorismo dei samurai a proposito del provare le lame delle spade. Eccola: in un tempo lontano viveva un certo daimyo o signore feudale, che era un grande protettore di spadai e di spadaccini. Un giorno uno spadaio al suo servizio gli fece dono di una lama che aveva appena rifinito. Desideroso di metterla alla prova, il daimyo mandò a chiamare il migliore tra gli spadaccini al suo servizio e al suo arrivo gli ordinò di provare la lama sul corpo di un venditore ambulante di pesce che si trovava a passare lungo la strada che costeggiava le mura del castello. Messa la spada nel fodero al posto della propria, che lasciò in custodia a un amico, il grande spadaccino si avviò con sussiego lungo la strada, incrociò e superò il venditore di pesce, quindi ritornò dal signore per un'altra via più breve. Il daimyo, furioso, gli chiese perché non avesse eseguito le istruzioni che gli erano state date. Pregando il suo signore di avere pazienza, lo spadaccino lo invitò a guardare con attenzione il pescivendolo nel momento in cui fosse giunto a una stretta curva della strada. Lo fece e con sua sorpresa lo vide accasciarsi improvvisamente, poiché mentre la porzione superiore del suo corpo crollava in una direzione, la parte inferiore cadeva da un'altra parte. La morale della storia è, ovviamente, che non solo la spada era un esemplare di eccellente qualità, ma lo

spadaccino che la maneggiava era così abile e aveva sferrato un colpo così netto che fu sufficiente l'ondeggiare del canestro del pesce per terminare il suo lavoro".

E ancora, l'autore riporta alcuni stilemi che sono entrati nella vulgata di ogni praticante (non dimentichiamo che egli entrò in contatto con questo "mondo" nel 1888: "Sull'elsa delle spade giapponesi a volte si trovano incisi aforismi come i seguenti:

- non c'è nulla tra cielo e terra di cui debba avere paura l'uomo che porta alla cintura questa lama;

- il destino di un uomo è nelle mani del cielo, ma un abile combattente non troverà la morte;

- negli ultimi giorni di un uomo la sua spada diventa la ricchezza della sua posterità".

Ma ancora più interessante è il suo sguardo sul jujitsu la 'madre' di tutte le discipline giapponesi a mani nude: "Come si è detto, il jujitsu è un'arte del tutto differente dal sumo e si colloca a un livello molto più elevato nella considerazione degli ambienti più aristocratici della società giapponese. I suoi principi fondamentali, così come sovente avviene in Giappone, fino a tempi recenti sono stati tramandati come una sorta di segreto esoterico da un grande maestro all'altro e, a differenza di quanto avviene nel sumo, ci sono molte scuole e molti stili di jujitsu. Si tratta essenzialmente di un'arte militare e in epoca feudale costituiva una parte non trascurabile della formazione del giovane samurai. Dopo l'abolizione del sistema feudale sembrò avviarsi a diventare una delle tante arti dimenticate, ma fortunatamente per le prospettive dell'uomo giapponese, si è verificato un risveglio di inter-

esse e attualmente è straordinariamente popolare tra tutte le classi sociali dei sudditi del Mikado. Considerata l'alta reputazione in cui è sempre stato tenuto, è veramente stupefacente quanti pochi libri vi siano sull'argomento e ancora più sorprendente è che questi non trattino il tema così ampiamente come potrebbero. (...) Spiegare senza esitazione che cosa è il jujitsu, metterebbe in difficoltà chiunque, poiché si colloca nella stessa categoria della lotta come la scherma lo è con la pratica del bastone da scherma e, inoltre, è un'arte di combattimento senza armi con criteri del tutto diversi da quelli seguiti dai pugili inglesi o americani o dai praticanti della boxe francese. Un esperto di jujitsu ha, per così dire, molti assi nella manica: può atterrare un avversario abbastanza violentemente da stordirlo, tramortirlo o ucciderlo; può soffocarlo, strangolarlo o strozzarlo a mani nude, con le braccia, con le gambe o anche attorcigliando strettamente i suoi abiti intorno al suo collo; può immobilizzarlo a terra o in posizione tale da renderlo assolutamente impotente; o può torcergli e piegargli braccia, gambe o dita così da costringerlo ad arrendersi per puro dolore. (...) Nei tempi passati, i samurai imparavano il jujitsu con lo stesso spirito e allo stesso scopo con cui imparavano a maneggiare la spada, ma più tardi la disciplina si è evoluta in un sistema di addestramento atletico, mentale e morale che è senza dubbio di inestimabile valore per la gioventù del Giappone".

Norman termina il suo scritto con una conclusione che per i tempi è a dir poco sorprendente e non solo da sottoscrivere ma validissima a distanza di così tanto tempo (ripeto, Norman entrò in contatto con queste discipline nel 1888): "In conclusione, è opportuno precisare che non è affatto necessario, per un aspirante allievo di jujitsu, essere un atleta; piuttosto è vero il contrario. Infatti, gli atleti, quando iniziano un corso di jujitsu, tendono purtroppo a confidare eccessivamente sulla loro forza e agilità: un errore fatale per chi spera di raggiungere un buon grado di competenza nella disciplina. A differenza di quegli allenamenti muscolari che richiedono l'uso di sviluppatori, manubri e pesi (dalle cui vendite derivano tanto elevati profitti ai proprietari di certe sopravvalutate e pubblicizzate scuole di ginnastica), il jujitsu è una disciplina naturale, un esercizio non artificioso e, in parte a motivo della sua estraneità a qualunque attrezzo, costituisce il più salutare divertimento, competizione e allenamento che possa esistere". Dopo questa infarinatura, caro lettore, lascio a te la voglia di affrontare due testi così interessanti e completi. Buona lettura!

m.luteriani@lunieditrice.com

